

Testo critico su Matias Guerra per NT Art Gallery Bologna

Il percorso artistico di Matias Guerra è stato, fino a pochi anni fa, un percorso nel silenzio. Nel silenzio del fare, dell'imparare chiedendo alla materia agita, inesausta nel porre altre domande. I materiali hanno una loro forma, una loro necessità, delle regole di esistenza, alle quali l'agire artistico non può sottrarsi. Sottrarvisi sarebbe un sottrarsi a ciò che è determinato prima e dopo l'intervento soggettivo, sarebbe un porre l'artista come demiurgo, solipsista creatore *ex nihilo*. Ciò che invece caratterizza l'opera di Guerra, dai suoi esordi ad oggi, è l'attenzione costante alla relazione, alle polarità in dialogo o in conflitto. Una dialettica senza superamento sintetico, senza che le domande diventino risposte, asserzioni, poetiche programmatiche – etichette facilmente collocabili negli inventari dell'arte contemporanea.

Cercare risposte precoci nell'ambito del mercato e della critica ad esso solidale può indurre alla precoce sterilità di chi chiede al lavoro artistico una risposta identitaria pronunciata nella lingua delle identità esteriori, dei "riconoscimenti": agnizioni, assai spesso, dell'identico, del conforme, dell'assimilabile alle tendenze che fanno tendenza. Fuori tendenza, senza dubbio, il porsi di Guerra, fin dal suo primo periodo, in rapporto con certe esperienze artistiche del secondo Novecento (Michaux, Bryen, Burri, Pollock, Tapies, Rothko). Esperienze del "moderno" – della materia, della forma formante. Questo durante l'imperversare del "postmoderno", del dopo-storia. Il radicamento di Guerra nel "moderno" è stato anche un implicito rifiuto delle ideologie dominanti negli anni del suo apprendistato, che spesso occultavano col disincanto la condiscendenza ai poteri. Rispetto alla temporalità orizzontale, la temporalità verticale del mutamento possibile. Se nel primo periodo prevale lo studio della grafica, nel secondo si impone lo scavo nel tempo. Pigmenti e polveri, stucco, legno, materiali poveri, rasante. Si accumulano strati, poi vengono raschiati via, poi riaccumulati, lasciando tracce, tessiture, contrappunti, addensamenti e rarefazioni, lucori e opacità del tempo dentro la forma che si forma, senza che mai la posa di un ultimo, ulteriore strato di materia diventi conclusione, pausa finale. L'indispensabile abbandono dell'opera, la separazione che genera l'opera stessa, non chiude né conclude. Il lascito è un lasciare in sospensione, una *epoché* del momento in atto, da cui stilla uno struggimento per il non finito, costretto, per esistere oggettualmente, a finire, a finirsi.

Da alcuni anni Guerra, nella sua ricerca di relazione, ha cominciato a collaborare con altri artisti: musicisti, registi, architetti, poeti. L'interazione con altri modi di formare ha comportato delle mediazioni: propriamente, il ripensare ai *media* nelle loro potenzialità dialogiche. Esperto di informatica, Guerra aveva scelto l'arte materica, rifiutando l'utilizzo feticista delle nuove tecnologie, il coincidere del *medium* con il messaggio, l'euforia stuporosa per l'esplosione di forme immediatamente disposte, rese disponibili dal *medium* stesso – non mediate, dunque, dal lavoro del formare. Questo accogliere il già dato come unica forma possibile pareva e pare omologo all'accogliere l'esistente come immutabile – un'implosione autoreferenziale, un fragoroso ammutolirsi... La tensione di Guerra verso e dentro la forma formante lo ha indotto a scavare la materia tecnologica così come aveva scavato la materia pittorica, riportando il *medium* alla sua funzione mediate. Sia chiaro: l'arte di Guerra non è espressione tramite un certo mezzo di un messaggio preesistente. E' ricerca conoscitiva, di quella conoscenza non parafrasabile che soltanto l'arte conosce. Il *medium* e il messaggio non possono mai coincidere, se non a posteriori, nella postumità dell'opera compiuta, alla quale è stato posto un termine. Coesistono in dialogo, in conflitto, in tensione nella forma formante, mai pacificati nella forma formata.

Nell'opera realizzata insieme all'architetto Andrea Lorito, i temi della necessità posta dalla materia, della forma formante, coesistono nel plesso di una domanda intorno alla relazione tra finito e infinito: l'oggetto e ciò che vi sta intorno, il rapporto tra il limite, il delimitato, e il suo oltre, tra il finito dell'oggetto e l'in-finito di ciò che lo circonda. Ad essere impensabile non è l'infinito bensì il

finito - un ente attorno a cui ci sia un non-ente, un ni-ente: è il nulla ciò che non sappiamo pensare. Sia nello spazio che nel tempo. A delimitarci, noi, abbiamo la nascita e la morte. Ma ciò non implica, prima e dopo, un nulla. Lo studio svolto da Guerra nell'ultimo periodo sulle teorie dell'infinito, ponendo l'astrazione del numero come concretezza del non finito infinibile, pone, come domanda di conoscenza artistica, la relazione tra finitudine e divenire – una domanda etica sull'agire umano, sulla necessità di pensare e pensarsi, agendo, oltre il proprio inevitabile finire.

Giuliano Mesa